

SAGGI & RICERCHE 3



# Raffaele Colapietra

## Napoli e il suo Regno

Studi di storia moderna e contemporanea



La scuola di Pitagora editrice

SOCIETÀ DI STUDI POLITICI  
SCUOLA DI ALTA FORMAZIONE DELL'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

SAGGI E RICERCHE

3



Raffaele Colapietra

Napoli e il suo Regno  
Studi di storia moderna e contemporanea

LA SCUOLA DI PITAGORA EDITRICE  
NAPOLI MMXIII

La pubblicazione di questo libro è stata resa possibile grazie al sostegno dell'Istituto per la Finanza e l'Economia Locale della Campania – IFEL Campania

Copyright © 2013  
Istituto Italiano per gli Studi Filosofici  
Napoli, Via Monte di Dio 14  
[www.iisf.it](http://www.iisf.it)

La scuola di Pitagora editrice  
Via Monte di Dio, 54  
80132 Napoli  
[info@scuoladipitagora.it](mailto:info@scuoladipitagora.it)  
[www.scuoladipitagora.it](http://www.scuoladipitagora.it)

ISBN 978-88-6542-150-5 (versione cartacea)  
ISBN 978-88-6542-288-5 (versione elettronica in formato PDF)

Questo libro, presente nella rete in forma elettronica all'indirizzo [www.scuoladipitagora.it](http://www.scuoladipitagora.it), è stato stampato a richiesta

Si ringrazia Lorenzo Metodio per la revisione del testo

## INDICE

*Presentazione* 9

### PARTE PRIMA

#### L'ETÀ MODERNA (1500-1600)

1. Il Mezzogiorno rinascimentale dall'autunno del baronaggio all'alba della monarchia moderna 15
2. Il Regno di Napoli prima e dopo Masaniello: linee interpretative recenti 33

### PARTE SECONDA

#### L'ETÀ DELLE RIFORME: IL SETTECENTO

1. Attualità e discussioni. Giannone storico? 53
2. Discussioni sull'anticurialismo a Napoli nel '700 77
3. Ai margini del convegno giannoniano (impressioni di un ascoltatore) 105
4. Il Tavoliere di Puglia banco di prova dei riformatori e degli scrittori economici nel secondo Settecento 115
5. Capitale e provincia in Ferdinando Galiani 149
6. Napoli e Vienna nel primo Settecento: linee interpretative recenti 179

### PARTE TERZA

#### DEMOCRAZIA, SCIENZA

#### ED ECONOMIA NELL'OTTOCENTO

1. Storia del Mezzogiorno 203
2. Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'unità 217

3. Divagazioni metodologiche. Note a margine del centenario desanctisiano	223
4. Oronzo Gabriele Costa e la tradizione scientifica meridionale nell'Ottocento	241

#### PARTE QUARTA

#### IL FASCISMO E IL PRIMO NOVECENTO

1. Alcuni documenti sui primi anni del fascismo a Napoli (1923-1924)	253
2. Il fascismo nell'Italia meridionale adriatica: alcune proposte interpretative	265

## PRESENTAZIONE

Molte sono le ragioni per le quali l'ANCI – Associazione Nazionale Comuni Italiani – ha ritenuto di dover accogliere l'invito, ricevuto da La scuola di Pitagora editrice, a contribuire alla pubblicazione del volume di Raffaele Colapietra, *Napoli e il suo Regno*, che tratta del percorso storico del Mezzogiorno d'Italia, sul fondamento di uno studio ampio e puntuale, che parte dal Rinascimento, procede per l'età delle riforme e giunge fino ai primi del Novecento.

Certamente tra queste ragioni si trova, chiaramente riconoscibile, quella della condivisione del principio che la storia di un popolo, di un territorio, di una comunità non è fatta di episodi da declinare al tempo passato, ma rappresenta una sintesi di memoria, intelligenza e previsione. In questo senso questa raccolta di studi è un'occasione di felice approfondimento delle vicende del Mezzogiorno d'Italia negli ultimi cinque secoli, delle quali è conservata la piena attualità.

«Il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico – dice Benedetto Croce – conferisce a ogni storia il carattere di “storia contemporanea”, perché, per remoti e remotissimi che sembrano cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni». E sono queste le vibrazioni che il lettore percepisce scorrendo le pagine di questo libro, consistente di sapienza documentale e gusto della narrazione.

Sono altresì perfettamente espressi carattere e forza di un'area che negli ultimi 150 anni ha purtroppo vissuto una lunga fase di declino e di marginalizzazione ed esperito una profondissima crisi spirituale prima ancora che sociale ed economica.

Storici ed economisti hanno più volte sostenuto che una nuova fase di sviluppo può ripartire proprio dal Sud, dalle sue risorse, da scelte politiche che abbiano l'ambizione di ricollocare il Mezzogiorno nel bacino culturale ed economico che gli è più naturale, quello del Mediterraneo.

Questo volume, in maniera indiretta, dice che si può!

Più di ogni altra analisi della crisi del Mezzogiorno e delle ragioni di un divario che drammaticamente persiste nel Paese tra nord e sud, il volume di Colapietra mostra non solo quanto significativa sia la storia del nostro Sud, ma, soprattutto, quanto forti siano le radici ed i richiami, anche libertari e democratici, di un popolo che nella propria identità deve trovare le prime motivazioni e gli elementi forti per costruire un nuovo modello di crescita e vincere la sfida dello sviluppo.

La grande storia del Sud, raccontata da Raffaele Colapietra, sarà per noi l'*incipit* per rafforzare il grande rilancio del Sud a partire dalle prossime sfide del ciclo di programmazione 2014-2020.

VITO SANTARSIERO  
Sindaco di Potenza  
Delegato ANCI per il Mezzogiorno

## FONTI

Il primo saggio, dal titolo *Mezzogiorno rinascimentale*, è estratto dalla rivista «Cultura e scuola», n. 115, Luglio-Settembre 1990.

*Il Regno di Napoli prima e dopo Masianello* è estratto dalla rivista «Cultura e scuola», n. 119, Luglio-Settembre 1991.

*Attualità e discussioni. Giannone storico?* è estratto dalla rivista «Società», Anno XVII, n. 5, Settembre-Ottobre 1961.

*Discussioni sull'anticurialismo a Napoli nel '700* è estratto dalla rivista «Rassegna di politica e storia», Anno XII, n. 144, Ottobre 1966.

*Ai margini del convegno giannoniano (Impressioni di un ascoltatore)* è estratto da «Rassegna di studi dauni», 1977, nn. 1-4.

*Il Tavoliere di Puglia banco di prova dei riformatori e degli scrittori economici nel secondo Settecento* è estratto da *Illuminismo meridionale e comunità locali*, «Atti del convegno organizzato dal Comune di Santa Croce del Sannio», Istituto storico «Giuseppe M. Galanti», 6-7 Ottobre 1984.

*Capitale e provincia in Ferdinando Galiani* è estratto da «Critica storica-Bollettino A.S.E.», Anno XXVII, 1990, 3.

*Napoli e Vienna nel primo Settecento: linee interpretative recenti* è estratto dalla rivista «Cultura e scuola», n. 123, Luglio-Settembre 1992.

*Storia del Mezzogiorno* è estratto dalla rivista «Il Ponte», n. 10, 1962.

*Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità* è estratto dalla rivista «Nuovi quaderni del meridione», n. 42, Aprile-Giugno 1973.

*Note a margine del centenario desanctisiano* è estratto da «Critica storica-Bollettino A.S.E.», Anno XXIV, 1985, 3.

*Oronzo Gabriele Costa e la tradizione scientifica meridionale nell'Ottocento* è tratto dalle conclusioni dell'omonimo convegno tenutosi ad

Alessano il 19 Maggio 1990 ed i cui atti furono editi da Concedo a Galatina nel 1992.

*Alcuni documenti sui primi anni del fascismo a Napoli (1923-1924)* è estratto dalla rivista «Storia e politica», Anno VIII, fasc. 2, Aprile-Giugno 1969.

*Il fascismo nell'Italia meridionale adriatica: alcune proposte interpretative* è estratto dalla rivista «Italia contemporanea», fasc. 145, Dicembre 1981.

PARTE PRIMA  
L'ETÀ MODERNA (1500-1600)



CAPITOLO PRIMO

IL MEZZOGIORNO RINASCIMENTALE  
DALL'AUTUNNO DEL BARONAGGIO  
ALL'ALBA DELLA MONARCHIA MODERNA

Identifichiamo a titolo esemplare il baronaggio con le famiglie emblematiche degli Avalos e dei Sanseverino per seguire in esse, nel periodo che va, con una certa precisione, dalla battaglia di Ponza (1435) alla metà del Cinquecento, gli esiti spesso divergenti e contrastanti di processi comuni, lo strutturarsi e la pratica dell'umanesimo cortigiano, il chiaroscuro del rapporto con Ferrante e col duca di Calabria, il significato e la funzione dei miti retorico-letterari, la spagnolizzazione del costume nel dare e nell'avere con l'ortodossia politica, l'onore d'Italia e la libertà di Napoli come particolari risvolti di quest'ultima nei confronti dell'affermarsi definitivo del sistema imperiale di Carlo V.

La data di partenza è insolitamente precisa e concreta, giacché segna, per il giovanissimo Innigo d'Avalos, uno dei rappresentanti *fideles* del Magnanimo nel corso della sua lunga «avventura» italiana, e per suo tramite, l'inizio di un vincolo preferenziale tra Milano e Napoli culminato a livello cortigiano, com'è ben noto, con le nozze di Alfonso di Calabria con Ippolita Sforza, ma che l'Avalos avrebbe coltivato ed interpretato in prima persona ancora oltre, sino alla fine degli anni sessanta del Quattrocento, dall'intermediazione libraria affidata nel 1440 a Guiniforte Barzizza al carteggio intrattenuto fra il 1448 e il 1456 con Francesco Filelfo con la mediazione della sua precedente produzione satirica, fino alle relazioni, posteriori a quest'ultima data, con Pier Candido Decembrio, ed alla versione inedita di Cesare che egli dedica all'amico e protettore conte camerlengo.

È questa infatti la dignità ben nota con cui Innigo appare in Masuccio, un ufficio che gli veniva attraverso Antonella d'Aquino, sua fidanzata nel 1443 e consorte nel 1452, il cui nonno Francesco, conte di Loreto e principalissimo tra i *fideles* di Alfonso, gli aveva ceduto la luogotenenza nel 1444

e cinque anni più tardi, alla sua morte, la titolarità nell'ufficio del camerlengato ed in uno dei suoi feudi minori, la contea di Monteodoriso, mentre il figlio Berardo Gaspare, padre di Antonella, permaneva come marchese di Pescara, investitura prestigiosa, conferitagli nel 1443 espressamente in ricompensa alla *fidelitas* del padre, durante il *triumphus* di Alfonso, come narrano con concordia quasi letterale il Panormita ed il Porcellio.

Tutto ciò sta a sottolineare un clima di indefettibile lealismo politico aragonese, che non ha altro esempio così precoce e fermo nel regno se non nel gran giustiziere Onorato Gaetani conte di Fondi, non a caso zio materno della contessa camerlenga, una rivitalizzazione non soltanto nominale e formale, insomma, dei grandi uffici angioini, e, nel caso degli Aquino, e quindi di Innigo, un richiamo esplicito a S. Tommaso quale patrono e garante della *fidelitas*, secondo quanto già a fine Trecento si era riccamente affrescato a Loreto, nella chiesa di S. Maria in Piano, ed aveva ragionato Giovanni Quatrario, in lode rispettivamente di Tommaso e Giacomo, predecessori di Francesco d'Aquino.

Ma, allorché compare nel 1474 nel *Novellino*, Innigo ha già da due anni composto il trattato sulla caccia commissionatogli dal re Ferrante, si è cioè qualificato come un eroe umanista in prima persona, un protagonista autonomo di quell'atmosfera culturale che significativamente, nel medesimo anno 1472, induceva il Pontano a dedicare il *De obedientia* a Roberto Sanseverino principe di Salerno, un trattato di compromesso pedagogico antibaronale, per così dire, che segnava una medicabile differenziazione rispetto all'ortodossia inconcussa dell'Avalos.

Interlocutore di Masuccio in una prospettiva che qui non è neppure il caso di accennare, personaggio esemplare del *De bello neapolitano* del Pontano attraverso i capisaldi programmatici del *mos regalis* della propria famiglia, della *fidelitas* inculcatagli dalla madre Giovanna, e della *eminentia* da lui goduta su tutti gli altri baroni, Roberto Sanseverino struttura tangibilmente e vistosamente questo stato di cose col *triumphale palatium* di Porta Reale (l'espressione è di Angelo de Tummullillis nei *Notabilia temporum*, ma anche Masuccio, com'è ben noto, è tutt'altro che insensibile alla suggestione di questo tipo di mito) in un parallelo neppur tanto implicito, e variamente impegnativo, con la *regia domus* nolana di Orso Orsini, che ancora Pontano avrebbe proposto assai più tardi, e non senza qualche malizia, dopo la congiura dei baroni, nel 1488, col *De magnificencia*.

A quella data, morto il Sanseverino fin dal 1474, d'Avalos lo aveva seguito nella tomba giusto dieci anni più tardi, ma seguendone in certo modo

il suggerimento «esemplare», da un lato, probabilmente nel 1477, con le nozze della figlia Costanza con Federico Del Balzo, la cui istruttiva e densa scenografia, governata dal giovane Sannazzaro e scoperta da Scipione Volpicella, sarebbe stata pubblicata dal Torraca e studiata dal Croce, dall'altro, a partire dal 1475 circa, con l'assunzione di Giovanni Musefilo a precettore dei figli in chiave, si direbbe, prevalentemente filologica, se è vero che di lui rimangono in merito inedite le *Institutiones grammaticae*.

Si gettano così le basi per la biografia che al conte camerlengo avrebbe dedicato Vespasiano de' Bisticci, e della quale giova sottolineare la datazione, subito dopo Otranto, a cui Innigo aveva partecipato nel ruolo tutto sommato piuttosto secondario che testimoniano i contemporanei, dall'Albino al Cardami ed a notar Giacomo, ma che sarebbe diventato protagonista intorno al 1502 grazie al Cariteo, per celebrare infine i suoi trionfi nel 1583 con Gian Michele Marziano.

Francesco Tateo ha condotto avanti un suo noto ed autorevole discorso sul persistere ed il rinvigorirsi della tradizione cavalleresca feudale in Terra d'Otranto a fine Cinquecento nei suoi rapporti più o meno sfumati col filone che fa capo al Galateo.

A noi preme sottolineare, intorno ad Innigo d'Avalos, non a caso all'indomani della fine del regno indipendente, l'inizio di una fase apologetica di lealismo politico schiettamente aragonese, e quindi obiettivamente «nostalgica», che si pone in contrappunto con la sistemazione canonica dell'episodio di Otranto intorno al protagonismo epicheggiante, ma circonfuso dall'aureola del martirio cristiano, di Giulio Antonio Acquaviva conte di Conversano.

E che si trattasse di un chiaroscuro colto immediatamente e felicemente dal Cariteo sembra confermato dal fatto che egli fin dal 1482, all'indomani di Otranto, si preoccupa di appaiare alla luce della solidarietà letteraria, che fa in certo senso le veci di quella politica, i due giovani figli degli eroi salentini, Alfonso d'Avalos ed Andrea Matteo Acquaviva, che militano col duca di Calabria nella guerra di Ferrara.

L'esito vittorioso di quest'ultima, insieme con l'*immanitas* antibaronale del vincitore, costituiscono, com'è noto, il precedente immediato della congiura dei baroni, a proposito della quale è senza dubbio fuor di luogo soffermarci qui sul ruolo di Antonello Sanseverino se non per ribadire la centralità interpretativa di due momenti, l'enfaticizzazione del *mos regalis* grazie al matrimonio con Costanza da Montefeltro, l'incontro-scontro col «terzo uomo» che si è inserito ormai imprescindibilmente nella prova di forza tra monarchia e baronaggio, e che nella circostanza è, naturalmente, Francesco Coppola.

Giova peraltro aggiungere che l'atmosfera torbida della congiura si distende ad offuscare anche l'ortodossia immacolata degli Avalos, e proprio attraverso lo schermo di Costanza che, rimasta vedova nel 1483, comincia a costruire intorno a sé quel mito del matriarcato provvido e sagace che troverà in seguito il suo Parnaso nell'altro e non meno insigne mito di Ischia, sino ai fastigi dell'*Inarime* di Scipione Capece a metà Cinquecento.

I sonetti a Costanza per la morte del gran siniscalco Guevara suo cognato, quello di Giovannantonio Petrucci al fratello Martino conte di Montedorisio, il ricordo che della morte di quest'ultimo, nel 1488, compie quattro anni più tardi Giuliano Pierleoni Rustici, tutto ciò ci richiama ad un clima difficile, dopo la scomparsa del conte camerlengo, nel 1484, che forse fu governato e risolto in un senso determinato dalla vedova Antonella, durante lo scarso decennio in cui gli sopravvisse, con al centro l'amicizia personale con Ippolita Sforza, morta anch'essa nel 1488, ed il patrocinio familiare di S. Tommaso, opportunamente riesumato dal Cariteo.

La musa di quest'ultimo è pertanto con coerenza alle spalle di Alfonso, che dalla nonna ha avuto ceduto il titolo di marchese di Pescara, durante la campagna romagnola di Ferrandino contro Carlo VIII, non diversamente dal ruolo analogo che, in senso antitirannico, svolge contemporaneamente il *De principium institutione* di Michele Marullo in favore di Antonello Sanseverino e di quella che, fino al Porzio, sarebbe stata rappresentata come la sua «istigazione» all'impresa italiana del re di Francia.

A differenza del Sanseverino, peraltro, Alfonso d'Avalos avrebbe rappresentato una sorta di spartiacque e di prova della verità, per così dire, all'interno medesimo dell'ortodossia aragonese, la sua strenua difesa di Castelnuovo, nel tardo inverno 1495, essendo stata passata pressoché sotto silenzio dall'ufficioso Albino, mentre Giacomo Gallo e Giuliano Passero definiscono i presupposti di un'apologia cavalleresca che scaturisce socialmente parlando dall'alto artigianato della Selleria in attesa della canonizzazione umanistica e cortigiana, ed a loro volta Ferraiolo e i racconti anonimi dati alle stampe nel 1908 rispecchiano la protesta antibellicista dei ceti popolari squalificati.

Non a caso il defilamento dell'Albino sarebbe stato fatto proprio dal Pontano nei *Tumuli* a proposito dell'episodio centrale di codesta apologia e canonizzazione, la morte a tradimento del marchese di Pescara, il 7 settembre 1495, durante la riconquista aragonese di Napoli, che il Passero avrebbe interpretato in chiave popolaresca elegiaca ed il Cariteo di esemplare edificazione cristiana, mentre il De Gennaro vi avrebbe aggiunto i

miti della sorella Costanza e del re Federico in prospettiva complessiva di rimpianto del tradizionalismo aragonese, che nel Sannazaro si sarebbe stemperata nel simbolismo e nella fatalità di una rievocazione puramente letteraria, destituita di significato politico, ed irrigidita in forme catechistiche nell'Ariosto (la *fraus* contrapposta al trionfalismo di Ischia identificata con Costanza) e nello stesso Guicciardini, dove il concetto di lealtà assume ormai una valenza tardofeudale del tutto individualistica e fine a sé stessa.

Ben altro spessore, infatti, avrebbe saputo e potuto conseguire Guicciardini nel delineare la politica filobaronale di Federico che isola nella sovversione estremista la resistenza ormai anacronistica di Antonello Sanseverino, giustificando da un lato il tono da crociata con cui ne celebra lo schiacciamento Ruggiero de Paziienza da Nardò, ma dall'altro la solidarietà paternalistica comunitaria di Diano nel memorabile assedio non soltanto tardofeudale, che avrebbe perciò richiamato una persistente attenzione, dal Cantalicio al Giovio.

È ad essa infatti, al ritorno al Cilento in chiave tradizionalistica, che fa capo la brevissima esperienza del secondo Roberto principe di Salerno, destinata ad interrompersi immaturamente nel 1508, convivente con l'inizio di una spagnolizzazione sistematica (il matrimonio con Marina di Villahermosa) e del tutto autonoma dalle vicende rappresentative e simboliche del *triumphale palatium* i cui ospiti, da Cesare Borgia al Gran Capitano, da Beatrice d'Ungheria alle «tristi reine», incarnano lungo l'intero primo ventennio del Cinquecento una sorta di contropotere, o quanto meno di chiaroscuro a Castelnuovo, di cui l'autorità dei sovrani cattolici non può non tenere adeguato conto.

Al rafforzamento del potere ortodosso è viceversa indirizzato il mito degli Avalos, che si struttura fra il 1495, allorché, in contrappunto alla morte e trasfigurazione napoletane del fratello marchese di Pescara, Gian Tommaso Moncada conte di Adernò propone dalla Sicilia una idealizzazione poetica e letteraria di Costanza destinata a durare, e il 1512, quando Francesco Ferrante esordisce in prima persona alla battaglia di Ravenna, dopo che la zia Costanza ha retto le fila di tutto il gran disegno delle sue nozze con Vittoria di Fabrizio Colonna, dal fidanzamento all'indomani della tragica scomparsa del padre Alfonso fino al compromesso di Marino nel 1507 ed alla cerimonia di Ischia due anni più tardi.

Ad Ischia si era sposato, nell'anno 1500, alla presenza di re Federico, con Laura Sanseverino, sorella di Bernardino, il ravveduto principe di Bisignano, anche il quarto ed ultimo dei figli del conte camerlengo, Innigo,

succeduto al fratello Rodrigo primo marchese del Vasto morto combattendo contro i Della Rovere nella valle del Liri col consueto compianto del Cariteo, che si sarebbe ripetuto per lui Innigo nel 1503 con la significativa evocazione di S. Tommaso, più che mai provvidenziale a vegliare sulle sorti degli Aquino e degli Avalos, raccolti, dopo la scomparsa dei genitori, dei quattro fratelli e delle due sorelle, esclusivamente in Costanza, tutrice e maestra dei fatali nipoti, marchesi di Pescara e del Vasto.

Il mito di Costanza d'Avalos ha dunque, sullo scorcio iniziale del Cinquecento, una sua giustificazione politica ben precisa e profonda, al di là del canzoniere d'amore d'Enea Irpino, ma non al di là di Ischia, che del mito costituisce una componente ineliminabile, sia avvalorando la trasfigurazione leggendaria della Sibilla Cumana, su cui insistono un po' tutti, da Galateo e Cariteo a Giosué Capasso, fino alla regina di Saba più ortodossamente evocata da Scipione Ammirato a fine Cinquecento, sia fornendo al Cantalicio e più tardi all'Ariosto la realtà storica della strenua resistenza antifrancese fra il 1502 e il 1503, lo «scoglio» che trascende la stessa Costanza e garantisce militarmente, tangibilmente, il passaggio all'universo spagnolo.

Di quest'universo, com'è noto, Francesco Ferrante è fin dall'inizio l'interprete più intransigente ed intrattabile, con la giornata di Ravenna in cui lo stesso Guicciardini lo vede protagonista, nonostante la giovanissima età, l'immagine di Cesare che Giuliano Passero suscita ora per lui, e che lo accompagnerà sino alla fine, anche se ora è la stessa Vittoria Colonna a porre la fresca gloria all'ombra imprescindibile di Costanza e l'elegia di Girolamo Carbone ad Agostino Nifo risfodera gli sfondi tradizionali di Venere e di Marte.

In realtà, il marchese di Pescara è essenzialmente l'uomo dell'azione, l'eroe *per* gli umanisti, consacrato alla loro celebrazione, ma che sfugge del tutto al loro magistero e controllo, tutto all'opposto di Ferrante Sanseverino, che sarà invece, almeno fino ad un certo punto, il tipico eroe *degli* umanisti, costruito ed ispirato da loro, il savio ed il *princeps* di un modello tutto retorico e letterario.

Per Francesco Ferrante, quando, nella primavera 1517, la sua ambasciata a Bruxelles ne sanziona un ruolo determinante nella delicata transizione dal Cattolico a Carlo d'Asburgo, la *Propalladia* di Bartolomè Torres Naharro, che è dedicata a lui in strettissimo nesso con Costanza e Vittoria, ha già individuato nella Spagna, magari sotto il patronato celeste di S. Tommaso, il fulcro di tutto il discorso, ben al di là delle smancerie retoriche di

Giacomo Campanile nel suo *Tempio d'amore* del 1520, ma perfettamente in linea con quanto avrebbe saputo eloquentemente ragionare Vittoria a fine 1521 sul contrasto che opponeva il marito a Prospero Colonna.

A quella data, con la folgorante conquista di Milano, il 19 novembre 1521, Francesco Ferrante aveva ratificato, per così dire, l'immagine «cesarea» che lo circonfondeva, e sulla quale il Passero poteva andare d'accordo con Guicciardini e con Giovio, mentre la crudeltà della guerra, la severa giustizia militare, l'*acritas* e l'*immanitas*, insomma, fino al sacco di Genova del maggio 1522, trovavano ad un tempo in Marin Sanudo da Venezia ed in Francesco Carpesano da Parma i più assidui, intensi ed incisivi dei cronisti.

La fallita invasione della Provenza, nella tarda estate 1524, avrebbe completato armoniosamente l'immagine del Cesare con le doti dell'equilibrio e della prudenza, che ancora Guicciardini e Giovio avrebbero filtrato attraverso la riflessione storiografica a suggellare l'ammaestramento e il conforto che in merito si possono ricavare dai *Varia poemata* di Giano Anisio.

Ancora i *Carmina* di Geronimo Borgia ci giovano ad introdurci nell'atmosfera da trepida vigilia della preparazione di Pavia, una sorta di guerra psicologica colta con eccezionale finezza soprattutto da Guicciardini, e nella quale, nella testimonianza concorde di Varchi, Giovio e Carpesano, il Cesare si arricchisce di un'ulteriore sfumatura decisiva per l'eminenza del personaggio, l'oratoria guerresca.

E finalmente, s'intende, la battaglia e la vittoria, che ancora Borgia, peraltro, avrebbe visto in chiave esclusiva di celebrazione e glorificazione del Pescara, all'ombra significativa di Vittoria Colonna, tra il marzo e l'aprile 1525, con la *Monarchia* e la *Vittoria*, con sullo sfondo, peraltro, al pari del *Triumpho* di Geronimo Brittonio, una restaurazione aragonese in chiave di crociata cattolica ed una rivitalizzazione dei *proceres* del tutto improbabile così nei disegni imperiali di Carlo V come nell'ortodossia lealista del vincitore marchese di Pescara.

Codesta ortodossia, come si sa, sarebbe stata messa a durissima prova, nei pochissimi mesi di vita che rimanevano all'Avalos, dalla cosiddetta congiura del Morone, che è senza dubbio all'origine della sostanziale subordinazione ad Alfonso marchese del Vasto, quale protagonista della vittoria, che è riservata a danno di Francesco Ferrante tanto dall'Ariosto quanto da Giovanni Filocalo nel *Carmen genethliacum* del 1531, a non parlare dell'agghindata atmosfera cavalleresca nei confronti di Francesco I in cui il tardo Cinquecento, da Summonte a Brantôme, avrebbe non a caso irrigidito l'intero episodio.

L'interpretazione della congiura, nella riflessione storiografica dei contemporanei, avrebbe oscillato tra l'insistenza severamente moralistica di Guicciardini sull'insincerità del Pescara e la prospettiva tardorepubblicana, cara al Varchi, dell'Italia liberata dai barbari, in entrambi i casi, peraltro, la «eterna e grande infamia» del primo e la «lorda macchia» del secondo convergendo a liquidare l'eredità morale del personaggio ed a giustificare le prese di distanza che già si è avuto modo di segnalare, i giochi di parole dell'Ariosto sul *piscator* nell'epigrafe funebre, l'artificio letterario dei giganti mitologici rimesso a nuovo da Sannazaro, la retorica convenzionale dell'invincibilità a cui si abbandona nel 1531 Brittonio, e così via dicendo, fino all'irridimento legnoso del medesimo Brittonio a metà Cinquecento, a non parlare della totale subalternità al «mito» di Vittoria Colonna che già nel 1532 può riscontrarsi nel Gravina e più tardi nel Fascitelli.

Rimane la grande e non misconoscibile personalità militare e politica dell'uomo, ben oltre l'elogia a cui torna ad indulgere Giuliano Passero o la stilizzazione fine a sé stessa di Scipione Capece.

Rimane l'uomo dei soldati, il maneggione sollecito e simulatore, quale ci è descritto da Guicciardini, per cui il suo onore è la vera vittima di tutta la crisi anziché la libertà d'Italia, sulla quale avrebbe insistito Brantôme, tratteggiando suggestivamente l'immagine di Cesare al Rubicone, ma già in precedenza Giovio, che scorgeva nella «onorata simulazione» la conseguenza inevitabile della spagnolizzazione integrale di un Francesco Ferrante confermatosi in morte unico ed insostituibile, quello sdoppiamento psicologico di tipo romantico che sarebbe stato ripreso a fine Ottocento dal Reumont anche per reagire alla requisitoria secentesca di Giuseppe Ripamonti, un episodio di cultura politica milanese secentesca, quest'ultimo, che varrebbe la pena di approfondire, come non è possibile in questa sede, ma alle cui spalle è indubbiamente la «congiura aristocratica» promossa da Richelieu e dai Barberini, tragicamente suggellata a Napoli dal supplizio del principe di Sanza, non a caso in quel medesimo anno 1641 nel quale è pubblicata l'invettiva così corposamente municipalistica, lealista ed antinapolitana del Ripamonti.

Francesco Ferrante scompare in quello stesso anno 1525, la circostanza anche qui è degna di sottolineatura, in cui compie il suo esordio militare e politico Ferrante Sanseverino, il mito del quale è stato costruito, lo si accennava poc'anzi, negli anni immediatamente precedenti, secondo moduli che, come per il personaggio nel suo insieme, si richiamano qui con tratti sommarissimi, essendo stati oggetto in altra sede di adeguata trattazione.

Ci limiteremo dunque a rammentare che, dopo il *Quae ab optimis principibus agenda sunt* del 1521 e del *De regnandi peritia* di due anni più tardi, la funzione precettistica e formativa di Agostino Nifo presso il principe di Salerno si accentua e si concretizza a partire dal 1524, coniugandosi col *Liber elegiarum* di Pomponio Gaurico, la cui edizione nel 1526 a cura di Luca è fortemente mirata ad un'educazione di governo di cui l'*amor patriae* e la *laudum cupido* costituiscono i fondamenti, ed assumendo anche a distanza di tempo un valore ed un significato centrali nella biografia del Sanseverino, come avrebbero testimoniato nel 1540 i *Ragionamenti* di Galeazzo Florimonte ed ancora Bernardo Tasso nel pieno della crisi del 1547.

Queste date tornano, nel primo caso attraverso la cronaca di Gregorio Rosso, a sanzionare in un certo modo il difficile equilibrio venuto in essere tra il principe e la sua città di Salerno, mediante l'apparizione di S. Matteo, che elimina la tensione insorta nel 1527 in connessione con l'invasione francese e non a caso sarebbe stata recepita ancora negli anni settanta del Cinquecento, quando l'avventura di Ferrante si era già conclusa con la morte, come una delle strutture portanti della riconquista tridentina di una società spiritualmente ambigua ed irrequieta come quella salernitana.

La testimonianza del Rosso ci giova anche a vanificare un episodio che sarebbe stato costruito letterariamente a fine Cinquecento, attraverso Summonte, Costo e Filiberto Campanile, intorno al principe di Salerno, assunto, nella sua pretesa indignazione per il torto subito all'incoronazione imperiale di Bologna, quale vindice di un onore d'Italia che a fine secolo aveva preso il posto, e si cercava ovviamente di retrodatare ed assolutizzare, di quella libertà d'Italia della quale viceversa il marchese di Pescara rimaneva l'eroe sostanzialmente negativo, dopo l'isolata e generosa fantasia di Ludovico Martelli, che nel 1533 lo aveva supposto morto per non assistere al sacco di Roma.

Con gli anni trenta, come si sa, il discorso si rende più serratamente politico (ed è sullo sfondo, nel 1534, il *De re aulica* del Nifo, scritto a Salerno e dedicato a Ferrante) dallo scontro col viceré cardinal Colonna in chiave di *libertas* tardofeudale ed aristocratica meglio che cittadina e patriottica all'episodio del mancato infeudamento di Cava, nel 1535, ad opera di Carlo V, finché, col 1538, la tensione interna alla nobiltà collegata con l'assassinio del marchese di Polignano induce Ferrante ad esperire le armi della polemica politica fine a sé stessa al posto di quelle della costruzione umanistica, l'Aretino che prende il luogo del defunto Nifo.

A questo punto il piano inclinato del conflitto con l'autoritarismo vicereale del Toledo si va accentuando rapidamente, a cominciare, nel 1540,

dal protagonismo demagogico, testimoniato da Summonte, che Ferrante esercita sul momento letterario della commedia, una sorta di utilizzazione politica della letteratura come comunicazione e mediazione di massa.

La crisi religiosa del 1546, che attanaglia tanto il principe quanto i suoi sudditi salernitani, che è governata soltanto fino ad un certo punto dal Seripando, e che, vale la pena di sottolinearlo con forza, c'è in effetti, e vistosamente, e non è soltanto un pretesto per la repressione, apre la strada ai drammatici episodi dell'anno successivo, di cui Vincenzo Martelli e Bernardo Tasso offrono un'interpretazione ed una proposta di soluzione tutt'altro che velleitaria e letteraria, rispecchiata con efficacia da Torquato nel dialogo *Il Gonzaga o del piacere onesto*, finché il trionfo demagogico del 1548 autorizza Berardino Rota alla splendida retorica civile della nuovissima «libertà di Napoli» e, ancora col Martelli, significativamente dopo la fuga del principe, inaugura quel filone dell'onore d'Italia a cui prima si accennava ed al quale Ammirato avrebbe apportato la componente individualistica tardorinascimentale del protagonismo dell'eroe.

È così dunque che si chiude il nostro discorso, col compianto onde un intellettuale borghese, Antonino Castaldo, circonda l'*effacement* del principe di Salerno, il primo ed al tempo stesso l'ultimo tra i grandi baroni del regno, l'atmosfera tardocinquecentesca che non a caso svuota definitivamente Francesco Ferrante e ripesca Innigo d'Avalos, una costruzione letterario-oratorio-retorica intimamente tardofeudale ed antispagnola, al cui centro è l'onore del barone, e non più la libertà d'Italia, sicché il marchese di Pescara non può esserne che l'antagonista e Ferrante Sanseverino il torbido ma affascinante eroe.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

In questa sede ci si riferisce esclusivamente agli Avalos, in quanto per i Sanseverino si può far capo nel suo complesso al mio volume *Mito e realtà del barone ribelle: i Sanseverino di Salerno*, Società Salernitana di Storia Patria, 1986, dove si troveranno le referenze bibliografiche per le notizie che ne sono state estrapolate e stringatamente inserite nel testo.

I rapporti milanesi di Innigo d'Avalos vengono esaminati in forma succinta in A. LUPIS, *La sezione venatoria della biblioteca Aragonese di Napoli e due sconosciuti trattati di Innigo d'Avalos conte camerlengo*, in «Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Bari», 1975, pp. 48-80.

Per quanto concerne più propriamente il Filelfo, si può far capo anzitutto alle *Satyrarum hecatostichon decades* nell'edizione veneziana di Andrea Torresani del 1502, in cui la satira VII, 3 è dedicata all'Avalos e la VIII, 1 rievoca la battaglia di Ponza, mentre accenni di un certo rilievo si rinvengono anche in IX, 9 (l'opera risulta essere stata terminata a Milano il 1° dicembre 1448 e testimonia che l'amicizia dell'autore con l'Avalos è cominciata alla corte di Filippo Maria Visconti, più precisamente nel 1439, come si ricava da *Epistolae graviores elegantioresque*, Roma, 1705, p. 129, lettera 29 maggio 1451 che ringrazia il conte camerlengo per l'epistola «pergravis desertissimaque» da lui ricevuta dopo dodici anni di amicizia: in *ibidem* si vedano anche parecchie altre lettere contenute tra p. 98 e p. 221 *passim* e tra le date del 18 dicembre 1448 e del 22 febbraio 1456, significative in quanto illustrano l'intensità dei rapporti fra i due personaggi sotto il regno di Alfonso, alla quale non sappiamo se e che cosa sia seguito nei numerosi anni in cui entrambi sopravvissero al Magnanimo, il Filelfo fino ai 1481 e l'Avalos fino al 1484).

Pier Candido Decembrio dedica al conte camerlengo la traduzione in volgare dei commentari di Cesare conservata in Biblioteca Nazionale di Napoli ms. XIV D 3 con alcuni accenni alle cc. 110 e 149 *verso* (in precedenza si parla del Serenissimo Principe a cui si dà dell'eccellenza, per cui si potrebbe pensare piuttosto al duca di Calabria) ed un'ampia trattazione da c. 150 *recto* a 151 *verso* sulle imprese più o meno leggendarie, ed in parte esemplate proprio su Giulio Cesare, di Rodrigo Lopes gran connestabile di Castiglia e padre di «Indico mio preclarissimo».

Delle novelle di Masuccio, com'è noto, la VI sull'innamoramento dell'ostessa è dedicata al «dignissimo» conte camerlengo, eccellente, virtuosissimo, prudentissimo, «quel che al resto dei viventi puoi dare irreprobata dottrina», e la XII su messer Berardo d'Aquino ad Antonella d'Aquino contessa «camerlenga [...] che con la propria virtù hai del femineo sesso soperata e vinta la natura».

Il trasferimento del nome d'Aquino in quello d'Avalos come condizione espressa del matrimonio, imposta dalla stessa Antonella, è affermato da G. A. SUMMONTE, *Dell'Historia della città e regno di Napoli*, Napoli, Bulifon, 1675, III, 44 che si rifà esplicitamente a F. SANSOVINO, *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia, 1582, pp. 18-19, e già in precedenza si trova in A. DI COSTANZO, *Historia del regno di Napoli*, Aquila, Giuseppe Cacchio, 1581, XVIII, 405, ma viene negato da S. MAZZELLA, *Descrizione del regno di Napoli*, Napoli, 1601, pp. 686-687 che riporta allo stesso Innigo la pretesa di chiamarsi d'Aquino.

Le vicende istituzionali del camerlengato negli anni quaranta del Quattrocento si ricavano con precisione da P. GENTILE, *Lo Stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, in «Archivio storico per le province napoletane», 1937, pp. 23-26 e da *Fonti Aragonesi*, Napoli, 1950 voll. I e IV *passim*.

Quelle feudali, assai più complesse ed ingarbugliate, si trovano illustrate in J. MAZZOLENI, *Registro della cancelleria aragonese di Napoli*, Napoli, 1951, p. 14 e già prima, con sostanziale esattezza, in A. COLAROSSO MANCINI, *Storia di Scanno e guida della Valle del Sagittario*, Aquila, 1921 pp. 90, 103 e 106 e V. BALZANO, *La vita di un comune del reame: Castel di Sangro*, Roma, 1942, pp. 95 e 114.

Per le testimonianze coeve, si veda del Panormita, *Alphonsi regis triumphus* a p. 230 dell'edizione veneziana del 1553, e II, 46-53 di *Parthenope capta et Sforcigena debellatis et Caldoria, Parthenopem rediens sublimi curru triumphans Alphonsus* del Porcellio riprodotti in V. NOCITI, *Il trionfo di Alfonso I d'Aragona cantato da Porcellio*, Rossano, 1895, pp. XIX-XX.

Il richiamo del Quatrario a S. Tommaso «Italie bos, sic dictus in arte Dei, Mugitu sacro totam qui concutit orbem» è in F. TORRACA, *Aneddoti di storia letteraria napoletana*, Napoli, 1925, p. 163, mentre per Loreto si può vedere A. RUBINI, *Affreschi su S. Tommaso d'Aquino e S. Maria in Piano*, in *Loreto Aprutino: le immagini, la storia*, Pescara, 1982, pp. 57-60.

*Le nozze di Costanza d'Avalos e Federico del Balzo nel XV secolo* è il titolo di uno scritto lasciato inedito da Scipione Volpicella, che si trova pubblicato in F. TORRACA, *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, 1884, pp. 17-18 ed illustrato in B. CROCE, *I teatri di Napoli, secolo XV-XVIII*, in «Archivio storico per le province napoletane», 1889, pp. 566-567, ripreso con un brevissimo cenno ne *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo XVIII*, Bari, 1947, p. 7.

La datazione al 1477 è suggerita da una delle numerose vite di Costanza d'Avalos (Gian Vincenzo Meola in Biblioteca Nazionale di Napoli ms. XIV G 16) mentre la sua vedovanza al 1483 è concordemente affermata in B. CARITEO, *Le rime*, a cura di Erasmo Percopo, Napoli, 1892, p. CLXVIII e B. CROCE, *Un canzoniere d'amore per Costanza d'Avalos e duchessa di Francavilla* (1903) ora in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, 1953 I, p. 158-165, indirettamente confermata in MAZZOLENI, *Registro...*, cit., p. 35 e definitivamente confermata da G. DE SANTIS, *L'orazioni di fra Bartolomeo Sibilla in morte di Francesco, Federico e Nicola Antonio Del Balzo*, in *Monopoli nell'età del Rinascimento*, a cura di D. Tofano, Galatina, 1988, pp. 731-754.

Le *Institutione grammaticae a Io. Musephilo lucubratae* si trovano in Biblioteca Nazionale di Napoli ms. V C 12 e recano esempi in cui gli allievi appaiono implicitamente essere stati Alfonso, Rodrigo ed Ippolita, probabilmente i figli minori del conte camerlengo, rispetto ai più anziani Costanza, Martino e Beatrice.

Che Musefilo fosse al servizio degli Avalos dal 1475 circa si ricava da O MASTROJANNI, *Sommario degli atti della cancelleria di Carlo VIII a Napoli*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», 1895, p. 54 dove si legge, in data 3 marzo 1495, un suo reclamo di godimento di 72 ducati l'anno sul lanificio di Giffoni, assegnati a lui da Antonella d'Aquino e dal figlio Mauro (*sic! recte* «Marchio») per aver lavorato vent'anni «in sudando ad erudiendum filios eorundem, et ipsum Marchionem» (il che significherebbe che il Musefilo ha assunto l'educazione anche di Francesco Ferrante, nato nel 1490).

La *Vita del conte camerlengo di casa reale ispagnuolo* è stata pubblicata con titolo originale edito nell'edizione a cura di Aulo Greco delle biografie di Vespasiano de' Bisticci (Firenze, 1976; II, pp. 127-130) e con sottolineatura da parte dello stesso Greco della sua precocità, sulla base dell'espressione «ultimamente nella guerra del Turco».

Si annota la morte il 12 settembre 1484 e sepoltura in Monteoliveto di Innigo d'Avalos nella *Cronica di Napoli* di notar Giacomo (ed. 1845, p. 153) ma nulla si dice della sua partecipazione ad Otranto, dove l'Albino lo rammenta esclusivamente come colui «qui alaribus equitibus praerat» (*De bello hydruntino*, in *Gli umanisti e la guerra otrantina – Testi dei secoli XV e XVI* a cura di Isabella Nuovo, Bari, 1982, pp. 82 e 97) e Lucio Cardami lo cita soltanto per uno scontro secondario del 27 luglio 1481 (*Compimento delli diari* di G. B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli, 1750, ristampa Forni, 1974, vol. III, tomo 1, p. 509).

Nella ed. cit. Percopo del Cariteo il cantico III del libro delle Metamorfosi, interamente dedicato agli Avalos, e scritto, come gli altri, «dopo il tradimento del Cattolico a Federico» (e quindi, all'incirca, a partire dal 1502) suona ai vv. 139-141, rivolgendosi il poeta ad Alfonso marchese di Pescara: «Del tuo padre immortal cantan l'istoria Ch'Italia liberò da' Turchi immani Onde in silenzio lui lieto si gloria».

Si veda poi ampiamente G. M. MARZIANO, *Successi dell'armata turche-sca nella città di Otranto nell'anno MCCCCLXXX*, in *Gli umanisti...*, cit., a cura di Domenico Defilippis, soprattutto pp. 135-172 *passim*.

Sempre nell'ed. cit. Percopo pp. 112 e 364 si vedano rispettivamente il son. XCI e la *Risposta contro li malivoli* per l'appaiamento tra il marchese

di Pescara e quello di Bitonto «Degni di laurea e di mural corona, Ciascun per arme e toga eterno e vivo, Ambi d'animi grandi, ambi benigni».

In E. PERITO, *La congiura dei baroni e il conte di Policastro*, Bari, 1926, pp. 95-96 e 192 sono rispettivamente la citazione del *Canzoniere* del Pierleoni, Napoli, 1492, p. 41 son. 48 per la morte di Martino d'Avalos e il son. XV del Petrucci «al mio carissimo compagno lo conte de Monte odorise» in cui si paragona la loro amicizia a quella di Acate per Enea.

Il sonetto mutilo a Costanza contessa d'Acerra «confortandola di usar costanza per haver perso lo gran siniscalco» è invece in C. PORZIO, *La congiura dei baroni*, ed. D'Aloe, Napoli, 1859, p. 231.

Accanto all'*Inarime* di Scipione Capece, che si può leggere ora nell'ed. Altamura, Roma, 1964, soprattutto vv. 226-230 e 237 segg. per quanto riguarda Costanza, la celebrazione di quest'ultima, mezzo secolo prima, ed a prescindere dall'inedito *Ioannis Thomae Montecatini Adernionis comitis de vita Illustris Constantiae Davalos comitissae Acerrarum*, che è dal 1495, o comunque subito posteriore al soggiorno siciliano di quell'anno di Costanza (vedilo in Biblioteca Nazionale di Napoli ms. X B 67 *Vite di alcuni personaggi illustri del secolo XVI* oc. 396-414) comincia col cantico a Costanza ad Ischia per la morte di Innigo a cui succede nel governo d'Ischia, del Cariteo, ed. Percopo, pp. 339-354 (quindi *post* 1503) con i vv. 121 segg. che si riferiscono appunto alla morte di Innigo del Vasto per febbri pestifere contratte dopo la presa di Salerno, a fine settembre 1503, con l'evocazione del «gran Thomaso», e, subito dopo, con la *Pascha*, dove a VI, 142 si rammenta Costanza «In numero sarà decima musa, Prima in honor, ne l'Heliconio colle, Gratia celeste, in pochi al mondo infusa».

Ancora il Cariteo ed. Percopo p. 189 aveva indirizzato la canzone XIX per la morte della moglie, Diana di Cardona, ai primi del 1494, ad Alfonso di Pescara, che nel settembre-ottobre dello stesso anno era in Romagna con Ferrandino, il Trivulzio e Nicola Orsini conte di Pitigliano.

La sua difesa di Castelnuovo e la sua stessa morte sono appena accennate in G. ALBINO, *De bello gallico*, in *Raccolta dei più rinomati scrittori...*, 1769, V, 4, 80-81 mentre le contrastanti citazioni ed interpretazioni di cui si fa parola nel testo possono rinvenirsi in G. PASSERO, *Giornali*, Napoli, 1785, pp. 65 e segg., G. GALLO, *Diurnali*, a cura di Scipione Volpicella, Napoli, 1846, pp. 14-15, *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento*, a cura di Riccardo Filangieri, Napoli, 1956, pp. 170-178 (si tratta, com'è noto, del Ferraiolo), *Racconti di storia Napoletana*, a cura di Giuseppe De Blasiis in «Archivio storico per le province napoletane», 1908, p. 516.

Quanto alla morte di Alfonso di Pescara si vedano ancora G. PONTANO, *Opera poetica*, Filippo Giunti, Firenze, 1514, p. 67 *Tumuli* I, 2, l'ed. Percopo del Cariteo p. 195 e ancora pp. 312 e segg. il secondo e terzo cantico del libro delle *Metamorfosi* che esordisce con l'immagine di Costanza «Tu sola puoi guardar con mente immota Come fortuna fa tragiche scene Nel theatro di sua volubil rota!», P. J. DE JENARO, *Le sei etate de la vita umana*, a cura di Antonio Altamura e Pina Basile, Napoli, 1976, pp. 122-139 che pone il marchese di Pescara quale protagonista del capitolo terzo della quarta età «de la juventù», J. SANNAZARO, *Visione nella morte dell'illustrissimo D. Alfonso Davalo marchese di Pescara*, in *Le opere volgari*, Bassano, 1783, II, pp. 87-90, L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, XXXIII, 32 e 33, F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di Costantino Panigada, Bari, 1929, I, 180-182.

In *ibidem* III, 187 è da vedere l'esordio di Francesco Ferrante alla battaglia di Ravenna, mentre il ruolo di Costanza nel suo matrimonio con Vittoria Colonna è ben rilevato in tutte le opere più importanti concernenti quest'ultima, dal classico A. VON REUMONT, *Vittoria Colonna Leben, Dichten, Glauben im XVI Jahrhundert*, Freiburg, 1881 trad. it. *Vittoria Colonna marchesa di Pescara, vita, fede e poesia nel secolo XVI*, Torino, 1892, a S. THERAULT, *Un cénacle humaniste de la Renaissance autour de Vittoria Colonna châtelaine d'Ischia*, Firenze, 1968.

Per l'inf feudamento degli Avalos a Vasto, ed in genere per la loro situazione abruzzese, si possono vedere, oltre i citati Balzano e Colarossi Mancini, T. MARTINO, *Franravilla nella storia e nell'arte*, Chieti, 1896, pp. 105-109, L. ANELLI, *Ricordi di storia vastese*, Vasto, 1896, p. 60, L. MARCHESANI, *Storia di Vasto città in Apruzzo Citerione*, Napoli, 1838, pp. 100-102, T. B. STOPPA, *Loreto Aprutino. Origine e profilo storico*, Lanciano, 1934, pp. 286-297.

Il nesso «mitico» fra Ischia e Costanza è colto dal Galateo in *Collezione degli scrittori di Terra d'Otranto*, Napoli, 1867-1871, XVIII, 94 citato in B. CROCE, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, 1958, 1, 30-31 col richiamo «alla casta Sybilla Cumana, che abitava in quei medesimi lochi», mentre S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze, 1651, II, 98, parla di Costanza come «una nuova reina di Sabba (alla quale molti per consiglio ricorrevano)».

Si vedano ancora B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, 1949, p. 128, L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, XXVI, 52 e XXXIII, 24 e 25, G. B. CANTALICIO, *Gonsalvia*, in *Raccolta...*, cit., VI, 4, 96, F. TORRACA, *Studi*, cit., p. 286.